

ANALISI SULLA PASSIONE.

Totale di due malintesi o plusvalore della ragione?

Proprio come scritto nel sottotitolo di questo breve saggio – dove troviamo un aforisma di Gesualdo Bufalino contrapposto alla valenza positiva del ragionamento –, vorrei insistere su come la passione sia un concetto ambivalente e quindi affermare il pensiero del filosofo francese Denis Diderot.

Protagonista indiscussa di attacchi e infamie, alla passione sono imputate da sempre tutte le pene dell'uomo per dimenticarsi che costituisce altresì anche la fonte di tutti i suoi piaceri.

È, di fatto, nella sua costituzione, un qualcosa di cui non si può dire né troppo bene né troppo male.

Nel secondo dei tre libri del Trattato sulla natura umana il filosofo scozzese David Hume assegna un'importanza centrale per definire la vita dell'uomo al tema delle passioni nelle quali ritiene che vi sia “*meccanismo regolare*”, conoscibile scientificamente “*non meno delle leggi della filosofia naturale*”. Dall'analisi naturalistica delle passioni egli ne ricava la falsità della visione tradizionale dell'uomo unico essere razionale che con la sua capacità di controllare e mettere al suo servizio le spinte emozionali si rende simile a Dio. In realtà l'uomo, come gli animali, è essenzialmente preda delle passioni e la sua ragione, offuscata dai dubbi, non è in grado di conseguire la conoscenza neppure delle realtà naturali più semplici come l'esistenza di un mondo oggettivo estraneo alla soggettività, la capacità di cogliere il rapporto di causalità tra le cose, la propria autocoscienza.

Non la ragione ma le passioni invece offrono all'uomo certezze come quelle di essere sicuro della sua coscienza personale, e di come il suo carattere, determinato naturalisticamente, sia alla base della causalità del suo comportamento.

Contrariamente all'opinione diffusa, risalente a Platone, che cioè la ragione sia superiore alle passioni e in grado di dominarle, per Hume in realtà nessuna condotta umana può essere compresa dalla ragione che è capace solo di stabilire semplicemente delle relazioni tra le idee e mai dettare quale debba essere il comportamento umano. Anzi, afferma Hume: “*la ragione è, e deve essere, schiava delle passioni*”.

Altri illustri filosofi la definiscono eternamente infelice, più visionaria della concreta ragione, motivo di equivoco, di errore, di fraintendimento ma anche di arricchimento, mezzo di saggezza e vettore per la ricerca del punto massimo, del sublime, dell'eccellenza. Perciò utile ma dannata.

Di nuovo un dualismo a caratterizzare la passione, che col termine “visione” acquisisce adesso ancor più valenza, supportata dal gioco di forze dato dal desiderio, dall'immaginazione e dalla fantasia (e perché no anche dall'importanza dell'assenza; ricordo l'elogio dello scrittore francese Francois de La Rochefoucauld: “*L'assenza attenua le passioni mediocri e aumenta le grandi, come il vento spegne la candela e ravviva il fuoco*”).

La passione è dunque tema imprevedibile, impossibile da calcolare, irruento e pericoloso. È un qualcosa che ha a che fare con la natura più profonda degli esseri umani; affascinante nella sua avventata consapevolezza ma talmente carica di esplosività che non di rado subisce l'autodistruzione. E proprio in merito alla sua fine nascono altri motivi di pensiero: quando questa finisce o, per meglio dire, si esaurisce, dove viene dirottata, com'è sublimata? E ancora: come possiamo definire le opere, le azioni compiute senza la propulsione della passione?

Tutte domande senza risposta cui forse – e giustamente – non si risponderà mai; d'altronde ciò che se espressa porta al sublime e repressa alla pazzia non può che essere virtù indefinita e immortale.